



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI BARI
ALDO MORO

DIPARTIMENTO DI
STUDI UMANISTICI (DISUM)



Co-funded by the
Erasmus+ Programme
of the European Union

WORKING PAPERS

della Cattedra Jean Monnet

SFIDE STORICHE, POLITICHE DELLA MEMORIA ED INTEGRAZIONE EUROPEA
MEZZOGIORNO E AREA MEDITERRANEA

1/2021

ISSN 2785-0722



**LA POLITICA DEI PREZZI AGRICOLI TRA
ITALIA, CEE E MEDITERRANEO:
IL CASO DELL'OLIO D'OLIVA (1956-1998)**

Raffaele De Leo

1/2021
ISSN 2785-0722

Direttore responsabile
Carlo Spagnolo

Comitato scientifico
Ivan Ingravallo
Isidoro Mortellaro
Claudia Villani

Working Papers

della Cattedra Jean Monnet "Sfide storiche, politiche della memoria ed integrazione europea. Mezzogiorno e area mediterranea"
Università degli Studi di Bari,
Piazza Umberto I, 70121 Bari (IT)
cattedra.jeanmonnet.uniba@gmail.com
<http://jmc.uniba.it>

In copertina: "Porta di Lampedusa - Porta d'Europa"
di M. Paladino, fotografia di V. Manzari, licenza Creative Commons 2.0 generico.

Le opinioni espresse in questa pubblicazione riflettono quelle dell'Autore e non impegnano le istituzioni coinvolte, l'Università di Bari e il programma Erasmus +.

Views expressed in this publication reflect the opinions of individual author(s) and do not engage the involved institutions, the University of Bari and the Erasmus + Program.

Questo lavoro è distribuito in conformità alla licenza CC - Attribuzione - Non Commerciale 4.0.

Nelle citazioni deve essere riportato interamente il nome/i dell'autore/i, dell'editore, il titolo, la serie del working paper, il numero e l'anno.

Redazione
Lucia Boschetti



Working Papers
2021

Un "terreno fertile" per la storiografia dell'integrazione europea: la Politica agricola comunitaria

Nel corso dell'ultimo ventennio si sono intensificati gli sforzi compiuti dagli storici dell'integrazione europea nel tentativo di sviluppare una riflessione critica sull'oggetto e sul metodo del proprio studio. Tale discussione è stata fortemente sollecitata dal profilo acquisito col tempo dalla stessa Unione europea, che è andata man mano strutturandosi in forme più complesse, sia sul piano della molteplicità dei livelli e degli strumenti di intervento nell'ambito dei paesi membri, sia sul piano dell'allargamento ad aree con caratteristiche sempre più eterogenee.

La conseguente affermazione dell'Ue come "attore globale" di crescente importanza ha inoltre stimolato, tra gli studiosi della materia, lo sviluppo di una riflessione ad ampio raggio sui processi di formazione e di espansione dell'istituzione comunitaria, tesa ad affinare gli strumenti per una più approfondita analisi del suo ruolo nel contesto politico-economico mondiale (Laschi, Telò, *Europa potenza civile*, 2007). Appare rilevante segnalare come gli interrogativi sollevati da quest'ultimo tema d'indagine finiscano per confrontarsi direttamente con le questioni poste al centro di una più generale discussione che da alcuni anni coinvolge gli storici dell'economia di tutto il mondo, volta ad appurare in quali termini è possibile definire strumenti e categorie interpretative di una "storiografia economica globale", integrando reciprocamente l'apporto metodologico proveniente dalle diverse storiografie nazionali, regionali e

continentali con l'approccio tipico di una prospettiva storiografica mondiale.

Sulla scorta di tale complesso ordine di problemi, la discussione sulla storiografia dell'integrazione europea si è soffermata sulle acquisizioni e, al contempo, sui limiti dei percorsi di ricerca finora più intensamente battuti, tentando di delineare nuove prospettive di indagine che rispondano all'esigenza di ricostruire più efficacemente le vicende della costruzione comunitaria.

In particolare, come rilevato da Varsori, le caratteristiche assunte dal processo di integrazione già a partire dagli anni Sessanta hanno evidenziato l'inadeguatezza di uno studio prevalentemente incentrato sulle politiche estere nazionali e sul ruolo esercitato da un ambito ben definito di decision-makers, quali le leadership politiche, le diplomazie, i vertici di alcune strutture burocratiche, nonché specifici ambienti e soggetti economici. Con il consolidarsi della Cee e con l'entrata in funzione delle prime politiche settoriali, infatti, nuovi processi e nuovi attori hanno animato la complessa interrelazione tra la vita della Comunità e le realtà politiche, istituzionali e sociali dei paesi membri. Una più nitida consapevolezza del ruolo svolto dalle forze della società civile, non solo nei processi decisionali, ma anche nel concreto dispiegarsi delle politiche comunitarie, ha favorito la crescita dell'attenzione nei confronti dell'attività di partiti, sindacati, associazioni e gruppi di interesse che – parallelamente all'approfondimento e all'espansione dell'azione della Cee/Ue – hanno assunto connotati sempre più chiaramente transnazionali (Varsori, *La storiografia*, 2001, 84-86).

Nonostante a partire dagli anni Duemila si siano moltiplicati gli studi aventi per oggetto tali attori (Landuyt, *Il "valore aggiunto"*, 2009), da più parti si continua ad avvertire la necessità di aprire nuovi fronti di ricerca in questa direzione o approfondire ambiti di indagine solo parzialmente indagati.

A tal proposito, studiosi come lo stesso Varsori e Ariane Landuyt – per citarne solo alcuni tra i più impegnati in questa riflessione – hanno evidenziato come lo studio delle politiche comunitarie (sia quelle “di prima generazione”, come la politica agricola, sia quelle di più recente attivazione, come la politica ambientale) costituisca una chiave interpretativa assai feconda e stimolante per ricostruire il processo di integrazione nel suo intreccio tra gli interessi nazionali, le istanze espresse da attori transnazionali e le logiche di azione proprie delle istituzioni comunitarie, presto dispiegatesi secondo dinamiche autonome e sempre più slegate dalle burocrazie nazionali (Landuyt, *Il "valore aggiunto"*, 2009, 10-12; Varsori, *La storiografia*, 2001, 85).

Tale strategia di indagine acquisisce maggior forza se rapportata all'utilità di esaminare la storia dell'integrazione europea entro una logica meglio aderente al concetto di multi-level governance, non solo – come detto – riconnettendo in modo sistematico il contesto nazionale degli Stati membri a quello internazionale/globale, ma anche rapportando queste due grandi dimensioni alle realtà regionali. Non è un caso che proprio le regioni siano divenute oggetto di un più recente e assai stimolante filone di ricerca, teso a indagarne il duplice volto di destinatarie ultime delle politiche comunitarie e al contempo di protagoniste attive

nell'ambito di un significativo processo di devoluzione (Bolgherini, *Come le regioni*, 2006; Spagnolo, *Appunti*, 2011).

L'importanza dello studio in chiave diacronica delle politiche comunitarie emerge anche alla luce di due ulteriori ambiti di indagine, verso i quali gli storici dell'integrazione europea hanno rivolto crescente attenzione: le diverse fasi dell'allargamento della Cee/Ue e lo sviluppo delle relazioni esterne.

Entrambi i temi, evidentemente correlati tra loro, risultano più fortemente ancorati a processi tuttora in corso e risentono in modo diretto della difficoltà di definire con precisione il metodo e l'oggetto di studio, a causa della fluidità e della mutevolezza dei fattori che concorrono a delinearne la fisionomia (Landuyt, *Il "valore aggiunto"*, 2009, 5-6; Laschi, *Lo sviluppo*, 2009, 142). Purtuttavia, appare innegabile il potenziale conoscitivo di cui tale dimensione è portatrice, soprattutto qualora le relazioni diplomatiche condotte dalla Cee/Ue con i paesi candidati all'adesione o con i paesi terzi siano sottoposte a un confronto sistematico con gli effetti delle politiche contestualmente vigenti all'interno della Comunità. Molto opportunamente, a tal proposito, Giuliana Laschi ha insistito sulle modalità con cui la fitta rete delle politiche comunitarie in favore dei paesi membri ha finito per costituire – sul piano dei riflessi esterni alla Cee/Ue – una politica estera de facto molto più incisiva e, non di rado, poco coerente rispetto alle iniziative appositamente condotte in materia di relazioni esterne (in primis la politica di cooperazione allo sviluppo) (Laschi, *La CEE*, 2009, 37).

Alla luce delle problematiche ricordate, lo storico che intenda avviare una ricerca

aderente alla multiformità degli aspetti considerati – e attenta a non trascurare tutti i nessi tra differenti livelli e sfere di azione dell'organismo comunitario – deve confrontarsi con la difficoltà di delineare una strategia conoscitiva, flessibile ma decifrabile, capace di “intersecare” in modo efficace i molteplici piani di indagine dell'oggetto di studio prescelto.

In tale ottica, la vicenda della Politica agricola comunitaria appare un campo di ricerca di assoluto interesse, ancora poco scandagliato in profondità sotto il profilo storiografico, soprattutto a partire dagli anni Sessanta, ossia dal momento in cui tale politica cominciò concretamente a funzionare. A tal proposito, occorre brevemente ricordare che per lungo tempo le ricostruzioni storiografiche più importanti sull'argomento si sono concentrate sulle origini della Pac (Noel, *Du pool vert*, 1988; Griffiths, Girvin, *The Green Pool*, 1995; Laschi, *L'agricoltura italiana*, 1999) e che solo in tempi più recenti sono comparse ricerche volte ad ampliare il campo d'indagine sul piano cronologico e tematico (Patel, *Fertile Ground*, 2009; Knudsen, *Farmers*, 2009). Un dato comunemente riconosciuto risiede nel fatto che la Pac, proprio in quanto prima politica avviata dalla Cee, è l'ambito di intervento comunitario strutturatosi in modo più solido e capillare nel tempo e ha giocato spesso un ruolo centrale nelle controversie e nelle mediazioni tra gli interessi dei paesi membri in corrispondenza di alcuni passaggi strategici del processo di integrazione. Per tali ragioni, lo studio della Pac si presenta come chiave di lettura efficace per affrontare nel lungo periodo alcuni nodi ‘sensibili’ della costruzione comunitaria, come ad esempio le contraddizioni esistenti tra i grandi obiettivi

politici e ideali dei paesi membri e le soluzioni interlocutorie prodotte dalle difficili mediazioni tra diversi interessi nazionali, oppure il complesso rapporto tra arena interna e relazioni esterne, o ancora la difficile composizione di logiche di azione nazionali e interessi di natura transnazionale (Laschi, *L'agricoltura: un tema*, 2005, 845-847).

Sotto il profilo metodologico, la natura della Pac si presta anche a un'analisi dei suddetti processi secondo diversi piani prospettici, ora valutando il ruolo recitato dall'agricoltura nel suo complesso rispetto ad altri settori economici e ad altre questioni politiche oggetto di negoziato, ora “smontando” la politica dei prezzi e dei mercati nei vari settori produttivi per individuare i punti di scontro e di convergenza tra le diverse rappresentanze nazionali, ora “scomponendo” ulteriormente le istanze delle diverse organizzazioni professionali operanti all'interno della stessa filiera produttiva, per valutare se e fino a che punto tali interessi restano coesi a livello nazionale, oppure se tendono a divergere e saldarsi con i gruppi portatori dei corrispettivi interessi negli altri paesi.

Tale continuo gioco di scomposizione/ricomposizione consente di aderire più fedelmente – come ricordato in precedenza – alla natura propria del processo di integrazione, al contempo facendo uscire da un ambito iper-specialistico anche gli studi più analitici sulla Pac, per restituire a tale ambito d'indagine una leggibilità entro una più ampia prospettiva storiografica.

Un esempio evidente di quanto detto può essere rintracciato nello stretto rapporto instauratosi tra le esigenze di riforma della Pac e le diverse fasi dell'allargamento della Cee/Ue: vi sono pochi dubbi sul fatto che nei

negoziati sull'allargamento – specie in quelli relativi ai paesi del Mediterraneo negli anni '70-'80 e in quelli che hanno interessato l'Europa dell'Est negli anni Duemila – l'agricoltura abbia recitato un ruolo centrale, con implicazioni e connessioni che si proiettavano ben al di là delle specificità settoriali. Analogamente, la politica agricola, accanto a quella commerciale, ha rappresentato a lungo uno degli elementi più rappresentativi delle modalità attraverso cui la Cee/Ue ha costruito il proprio ruolo internazionale, segnandone profondamente la natura delle relazioni esterne. Come ha ricordato Giuliana Laschi, infatti, la politica di protezione e sostegno nei confronti delle produzioni agricole dei paesi membri si è spesso tradotta in un vero e proprio “muro tariffario” innalzato nei confronti delle importazioni dai paesi terzi, minando in profondità la credibilità della politica di cooperazione con i paesi in via di sviluppo, per molti dei quali il settore agricolo riveste un ruolo economico fondamentale (Laschi, *La CEE*, 2009, 39).

Vista a lungo come politica ipertrofica e “ingombrante” – dato il peso economico che ha avuto sul bilancio comunitario e la conseguente limitazione di risorse in altri settori – e spesso relegata dagli studi sull'integrazione nel tecnicismo delle analisi degli economisti, la Pac può invero offrire strumenti molto efficaci per una lettura composita e integrata delle diverse dimensioni (interna/esterna, nazionale/transnazionale, statale/sovranaazionale etc.) lungo le quali si è sviluppata la vicenda della Cee/Ue.

La politica dei prezzi e dei mercati: il caso dell'olio d'oliva

Scrivere la storia della Politica agricola comunitaria vuol dire, in buona parte, confrontarsi con la vicenda della politica dei prezzi e dei mercati e con le dinamiche connesse a tale intervento nell'ambito dei paesi membri e nei mercati internazionali. Il sostegno dei prezzi e la regolamentazione dei mercati agricoli, infatti, hanno rappresentato il vero asse portante dell'intervento comunitario e appare singolare come, a circa sessant'anni dal suo avvio, questa politica costituisca un terreno poco esplorato dagli storici dell'integrazione europea, soprattutto in Italia.

Complici l'oggettiva complessità delle questioni che sono state al centro delle “maratone” negoziali tra le rappresentanze diplomatiche degli Stati membri, nonché l'estremo “tecnicismo” delle misure di intervento e delle procedure di applicazione delle stesse nei diversi settori, lo studio della politica dei prezzi e dei mercati – anche nella sua evoluzione sul medio-lungo periodo – è stato appannaggio quasi esclusivo degli economisti e degli esperti del settore, nonostante tale intervento abbia influito in modo crescente e sempre più pervasivo nella società e nell'economia dei paesi della Comunità.

È proprio a partire da quest'ultimo aspetto che lo storico può tentare di porre le basi per avviare un'analisi finalizzata, come ricordato in precedenza, a cogliere le trasformazioni nel tempo dei nessi tra fenomeni economici e processi sociali, esaminando i rapporti che si sono via via strutturati tra le istituzioni comunitarie, le rappresentanze diplomatiche,

i partiti, le organizzazioni degli interessi, i diversi attori economici operanti in ciascun settore, i consumatori, gli organismi di gestione degli interventi comunitari, le istituzioni locali.

Un reticolo di indubbia complessità, che può essere ricostruito optando tra diverse possibili "strategie di attraversamento". Un approccio per settori produttivi può costituire, ad esempio, una prospettiva feconda di risultati interessanti, consentendo di percorrere i diversi piani di discussione del problema attraverso la "lente di ingrandimento" di un particolare comparto, oggetto di specifica regolamentazione in ambito comunitario, dei relativi negoziati e della relativa organizzazione di gestione interna dei provvedimenti comunitari.

L'obiettivo del presente contributo è quello di illustrare, per grandi linee, le principali ragioni per cui la vicenda della regolamentazione comunitaria del settore olivicolo-oleario costituisce un tema di notevole interesse per rileggere i processi che hanno legato le sorti di specifiche aree dell'agricoltura italiana, in particolare del Mezzogiorno, prima all'integrazione europea e poi, per il tramite di questa, ad altri paesi del Mediterraneo caratterizzati da un'importante produzione concorrenziale.

L'arco temporale esaminato in questo contributo si estende dall'avvio della regolamentazione comunitaria di settore fino alla seconda metà degli anni Novanta, allorché si manifestarono significativi cambiamenti nella politica dei prezzi, con ricadute decisive sui produttori.

Regolamentato in ambito comunitario sin dal 1966, il settore olivicolo rappresenta uno dei pochi ambiti produttivi dell'agricoltura italiana

– assieme al grano duro – che ha beneficiato a lungo di un alto livello di sostegno. Nonostante questo, a più riprese tale comparto è stato interessato da forti criticità, che hanno spinto gli esperti prima a evidenziare i limiti e le insufficienze del sistema di tutela comunitario per lo sviluppo delle aziende olivicole – come avvenne intorno alla metà degli anni Settanta – poi finanche a sostenere la tesi secondo cui i meccanismi di sostegno dei prezzi e di aiuto alla produzione hanno rappresentato un disincentivo alla ristrutturazione del settore, compromettendone, nel lungo periodo, la capacità competitiva in condizioni di accresciuta concorrenzialità. Tali nodi giunsero al pettine all'incirca verso la metà degli anni Novanta, allorché la crescente immissione di olio spagnolo sul mercato italiano concorse in modo decisivo a determinare il calo dei prezzi alla produzione. Nel giro di pochi anni, gli olivicoltori italiani si trovarono a passare da una condizione protetta a una difficile condizione concorrenziale, le cui conseguenze furono inasprite dall'accresciuta dimensione transnazionale dell'industria olearia, che poté "giocare" con più libertà sullo scacchiere internazionale per l'approvvigionamento di olio. Nell'autunno 1997 gli olivicoltori, esasperati dalla caduta dei prezzi e dalla riduzione dell'aiuto comunitario causata dall'eccesso di produzione, costituirono comitati di lotta scendendo in piazza e occupando strade e ferrovie.

L'entrata in vigore, nel 1998, della riforma dell'OCM settoriale sancì, anche simbolicamente, la fine di un'epoca: la caduta di diverse misure di protezione innescò nuove dinamiche nel rapporto tra produttori e

industria. Nella campagna 1998-99, infatti, le cooperative olivicole spagnole – molto più influenti di quelle italiane – provarono a sospendere le vendite per far salire i prezzi, ma la risposta delle industrie olearie fu quella di approvigionarsi ad altre fonti, importando quantità consistenti di prodotto dalla Grecia, dalla Tunisia e da altri paesi. L'operazione avviata dalle cooperative spagnole, dunque, non sortì, se non per breve tempo, gli effetti desiderati, poiché la strategia di limitare l'offerta avrebbe potuto funzionare solo se applicata contestualmente dai produttori spagnoli, italiani e greci. Le nuove condizioni di mercato, dunque, avevano esaltato uno dei limiti strutturali e organizzativi del settore, ossia l'asimmetria nel potere contrattuale tra un'industria organizzata su un piano transnazionale e un fronte dei produttori non solo diviso su base nazionale, ma anche, a eccezione del caso spagnolo, poco coeso in ciascun paese (Cavazzani, Sivini, *L'olivicoltura*, 2001, 174).

Più in generale, tale vicenda rappresenta un caso esemplare di come un forte sostegno dei prezzi non sia sufficiente, di per sé, a garantire lo sviluppo di un settore, quando non sia accompagnato da un complesso di misure strutturali e di ammodernamento degli assetti produttivi a tutti i livelli, dall'estensione media delle unità fondiarie ai servizi di assistenza tecnica, dall'organizzazione dei piccoli produttori in forme cooperative al corretto funzionamento delle associazioni di categoria.

L'esame di tali problematiche rimanda con forza alla necessità di ripercorrere a ritroso la vicenda della regolamentazione comunitaria del settore olivicolo-oleario, interrogando un

ampio spettro di fonti per fare luce in sede storiografica su alcune questioni ancora aperte.

In questo senso, ad esempio, risulta decisivo verificare in quali termini le modalità di intervento caratteristiche della Pac, essenzialmente incentrate sul sostegno dei prezzi e delle produzioni, abbiano risposto agli interessi degli attori economici della filiera olivicolo-olearia; al contempo, occorre verificare quali dinamiche abbiano consentito lo sviluppo di specifici interessi coagulatisi attorno all'esistenza stessa delle provvidenze comunitarie, in riferimento ai soggetti incaricati di gestire il sistema di aiuto alla produzione (dai frantoiani alle associazioni dei produttori). Si ritiene, a tal proposito, oggetto di specifico interesse la valutazione dei punti di convergenza o di divergenza tra i diversi interessi in campo, al fine di individuare quali siano le risultanti linee di azione che hanno orientato la pressione esercitata dalle diverse organizzazioni degli interessi nelle sedi negoziali comunitarie.

Appare evidente come la natura e la rilevanza di tali questioni chiamino direttamente in campo una riflessione storiografica su cosa abbia significato realmente la Pac per l'agricoltura italiana, come si sia strutturata sin dal principio e quali rapporti abbia stabilito con le realtà agricole locali, con le aziende dei produttori e con gli altri operatori economici della filiera.

Per un primo inquadramento della questione sul lungo periodo, si ritiene utile formulare un'ipotesi di periodizzazione delle vicende del settore, entro la quale tracciare una "mappa" dei principali problemi e temi di ricerca.

Una proposta di periodizzazione e una "mappa" dei problemi

a) Un settore "difficile": olio d'oliva e materie grasse verso la regolamentazione comunitaria (1956-1966)

Diversi fattori convergono nell'individuare quale terminus a quo delle vicende trattate la metà degli anni Cinquanta, allorché in sede di negoziato internazionale le trattative sulla realizzazione di un mercato agricolo comune europeo trovarono nuova linfa dopo la pausa seguita al fallimento del progetto del "pool verde" (Laschi, *L'agricoltura italiana*, 1999, 257), mentre sul fronte della politica agricola nazionale veniva varato un piano quinquennale di interventi in favore dell'olivicoltura, che riconosceva l'importanza rivestita da tale settore nella valorizzazione di zone agrarie di più incerto rendimento per altre colture, nonché nella capacità di impiegare manodopera non specializzata in un periodo dell'anno caratterizzato da bassa occupazione (Crea, 1956, 7-8). Il piano olivicolo, che si proponeva di sollecitare l'incremento della produzione finanziando nuovi impianti, la ricostruzione di oliveti deperiti e la lotta antiparassitaria, fu approvato dal Consiglio dei Ministri nel 1956, lo stesso anno in cui il Comitato Spaak mise a punto il progetto di mercato comune europeo da sottoporre all'approvazione dei ministri degli esteri dei Sei paesi impegnati nelle trattative, includendovi a pieno titolo il settore agricolo, nonostante le divergenze registrate su questo specifico punto tra le diverse delegazioni.

In questa fase, dunque, le questioni in campo corrono su due binari paralleli, ma tra loro

connessi. Da una parte, occorre focalizzare l'attenzione sull'arena degli interessi interni alla filiera olivicola-olearia italiana, esaminando i rapporti di forza tra i vari attori economici e il loro punto di vista sulle diverse forme di protezione garantite a livello nazionale nei confronti della produzione di olio d'oliva; d'altra parte, occorre fare luce sul punto di vista delle differenti organizzazioni di rappresentanza degli interessi (Società degli olivicoltori, Associazione industrie olearie, Federazione nazionale commercio oleario) rispetto alle prospettive di integrazione dei mercati agricoli dei Sei, confrontando tali posizioni con quelle ufficiali assunte dalle grandi organizzazioni che seguirono in modo più ravvicinato le trattative inerenti l'avvio dei primi regolamenti comunitari, ossia Confagricoltura, Coldiretti e Federconsorzi, ma anche con l'operato delle rappresentanze diplomatiche italiane. Quest'ultimo, infatti, fu caratterizzato da una iniziale preminenza dei rappresentanti del Ministero degli Esteri, la cui azione fu ispirata, almeno fino agli anni 1960-61, da obiettivi e criteri spesso divergenti rispetto agli interessi dell'agricoltura nazionale, come ampiamente dimostrato dagli studi di Giuliana Laschi (Laschi, *L'agricoltura italiana*, 1999).

Sul piano interno, pertanto, occorre muovere dal condizionamento esercitato dallo squilibrio tra offerta e domanda sui mercati di consumo, visto che la pur crescente produzione nazionale di olio d'oliva era ampiamente inferiore al fabbisogno sul mercato interno. Tale squilibrio era alla base del controverso rapporto di concorrenzialità/integrazione tra olio d'oliva e olio di semi, che condizionava fortemente il potere contrattuale dei produttori rispetto

all'industria di trasformazione. Gli altri fattori di debolezza contrattuale erano rappresentati da aspetti strutturali, quali l'aleatorietà della produzione, l'arretratezza dei sistemi produttivi, la frammentazione del sistema dei frantoi, cui faceva da contraltare la presenza di grandi strutture oligopolistiche nella trasformazione, nel confezionamento e nel commercio all'ingrosso.

Nel complesso, tali fattori consentivano agli industriali di gestire gli acquisti in modo da tenere sempre bassi i prezzi alla produzione, anche nelle annate di scarica (ad esempio, sospendendo gli acquisti per far scendere le quotazioni).

I rapporti tra produzione, industria e commercio vanno esaminati anche alla luce dell'ampia e articolata strumentazione di difesa dell'olio d'oliva nazionale che fu predisposta a partire dal secondo dopoguerra e arricchita nel corso degli anni Cinquanta: dazi doganali, imposta di fabbricazione, ammasso volontario, abbinamento e leggi contro le frodi costituivano un insieme di provvedimenti rispetto ai quali l'ingresso nel Mec avrebbe dovuto offrire quantomeno lo stesso livello di garanzia per poter essere accolto positivamente dai produttori olivicoli, visto che questi non potevano essere allettati dalle prospettive di esportazione; quest'ultimo aspetto, invece, era senza dubbio più stimolante per l'industria olearia, che avrebbe visto con interesse anche la possibilità di un più facile approvvigionamento di semi oleaginosi sul mercato comunitario (Forcella, *L'olio*, 1961).

Tali considerazioni rinviano, dunque, alla necessità di esaminare l'andamento dei negoziati sviluppatasi in sede comunitaria alla

luce dei diversi interessi della filiera, al fine di individuare in quali termini l'operato delle delegazioni italiane, impegnato a negoziare su più fronti e a ragionare in termini di contropartite tra diversi settori, fu più o meno soddisfacente rispetto alle istanze del sistema olivicolo-oleario nazionale.

A tal proposito, occorre ricordare che il settore delle materie grasse, inizialmente accantonato nella prima "maratona" negoziale degli anni 1960-61, fu oggetto di una prima proposta di regolamento da parte della Commissione che fu formalizzata il 19 luglio 1961. In sede di discussione della proposta, le rappresentanze italiane diedero battaglia su diversi punti, tentando, ad esempio, di affermare il principio della stretta interdipendenza e interscambiabilità tra i differenti grassi vegetali e animali, in opposizione al tentativo di riservare particolari trattamenti di favore al burro, promosso da alcuni paesi in cui tale produzione era eccedentaria (CNEL, *Osservazioni e proposte*, 1965, 4-7).

Com'è noto, tale tentativo non andò a buon fine, tuttavia l'accresciuta capacità negoziale delle rappresentanze italiane, che caratterizzò nel complesso le trattative degli anni 1962-66, consentì di conseguire proprio nel settore dell'olio d'oliva, di cui l'Italia era quasi esclusivo produttore tra i Sei (a eccezione di alcune aree della Francia), uno dei risultati più convincenti, nel contesto di un sistema di protezione evidentemente sbilanciato in favore delle produzioni continentali (Galli, Torcasio, *La partecipazione*, 1976, 47-119).

L'approdo di tale processo fu il varo del Regolamento Cee n. 136 del 1966, la cui entrata in vigore (il 1° novembre di quello

stesso anno) sancì il passaggio a una nuova fase dello sviluppo dell'olivicoltura italiana. I principali obiettivi di sostegno del reddito degli olivicoltori e di stabilizzazione del mercato sarebbero stati perseguiti con un intervento fondato su due direttrici principali: alle frontiere un sistema di dazi doganali variabili avrebbe garantito un totale isolamento del livello del prezzo comunitario da quello, notoriamente più basso, praticato nel mercato internazionale; sul mercato interno, al contempo, un sistema di deficiency payments avrebbe assicurato a tutti i produttori l'integrazione della differenza tra il prezzo di mercato interno e quello considerato giustamente remunerativo in rapporto ai costi di produzione.

Un sistema di intervento così articolato avrebbe rappresentato l'asse di riferimento sul quale buona parte del mondo olivicolo-oleario italiano avrebbe a lungo incardinato i propri interessi.

b) Gli anni del "monopolio" e la minaccia mediterranea (1967-1978)

Il periodo aprtesi con l'applicazione della regolamentazione comunitaria sulle materie grasse nella sua prima formulazione vide l'Italia beneficiare di una posizione quasi "monopolistica" nella fruizione delle misure di protezione accordate all'olio d'oliva.

Sul piano dei negoziati internazionali, dunque, tutti gli sforzi dei rappresentanti italiani furono indirizzati verso una strenua difesa di tale meccanismo di protezione – in particolare negli anni in cui la crisi monetaria indusse alcuni paesi a metterne in discussione la prosecuzione – oltre che verso

la richiesta di adeguati rialzi dei prezzi garantiti come compensazione dell'aumento dei costi di produzione. Se è vero che tali richieste si accompagnarono alla rivendicazione di una decisa espansione dell'intervento finanziario della Cee nella direzione delle politiche strutturali, soprattutto in favore delle aree più arretrate della Comunità, è altrettanto vero che la battaglia per il consolidamento dei meccanismi di protezione dell'olio d'oliva si inquadra in un complessivo atteggiamento difensivo/compensativo assunto dalle delegazioni italiane nei rapporti con gli altri paesi membri. In piena continuità con quanto avvenuto in passato, la partecipazione italiana alla Pac continuò a caratterizzarsi per la mancanza di iniziative riformatrici di ampio respiro (aspetto che invece aveva caratterizzato più chiaramente la partecipazione italiana sotto il profilo politico-diplomatico) e per il ripiegamento su una posizione di sostanziale accettazione di un'agenda di priorità dettata da altri paesi, rispetto alla quale negoziare di volta in volta eccezioni, difese particolari, concessioni e relative contropartite (Galli, Torcasio, *La partecipazione*, 1976, 121).

Questo atteggiamento difensivo/compensativo ispirò anche la posizione assunta dall'Italia rispetto alla problema del graduale avvicinarsi all'area Cee di alcuni paesi del Mediterraneo e, in particolare, delle prospettive di ingresso a pieno titolo di alcuni di essi nella Comunità. Per ovvie ragioni, quest'ultimo aspetto fu considerato come una minaccia alla tutela delle produzioni mediterranee, in special modo per il mondo agricolo del Mezzogiorno d'Italia (che negli anni Settanta continuava a conservare un

peso elettorale non indifferente). Per quanto concerne il caso specifico dell'olio d'oliva, la difesa di una condizione di quasi-monopolio nella fruizione di misure di protezione si traduceva in un arroccamento ancora più forte per via della "pericolosità" dell'ingresso nella Comunità di paesi come Grecia, Spagna e Portogallo, ma anche della sottoscrizione di accordi di commerciali e doganali con paesi come Turchia e Tunisia: questi cinque paesi, nel complesso, alla metà degli anni Sessanta detenevano circa il 60% della produzione mondiale di olio d'oliva (l'Italia, da sola, deteneva una quota pari a circa il 30% della produzione mondiale) (CNEL, *Osservazioni e proposte*, 1976, 8). A tal proposito, tuttavia, occorre precisare che la sottoscrizione con paesi extracomunitari produttori di olio d'oliva di accordi che favorissero l'importazione del prodotto sul mercato italiano con regimi doganali speciali era vista con favore dall'industria olearia, che avrebbe potuto così approfittare di nuove fonti di approvvigionamento.

Il processo di apertura della Cee all'area mediterranea, d'altra parte, era avviato da molto tempo e proseguiva nonostante la sostanziale opposizione dell'Italia. Risalgono al 1959, com'è noto, le domande di associazione della Grecia e della Turchia, nonché l'inizio dei negoziati per un accordo commerciale con la Tunisia. Nel 1962, anno di entrata in vigore dell'accordo di associazione con la Grecia, anche la Spagna aveva chiesto

l'apertura dei negoziati per l'associazione per poi ritentare, dopo il rifiuto opposto dalla Comunità al regime franchista, nel 1964 la strada dell'accordo doganale e commerciale. In quella prima fase, l'Italia si era ritrovata nella paradossale condizione di essere penalizzata nei negoziati per le regolamentazioni agricole in quanto rappresentante minoritaria dell'area mediterranea e al tempo stesso temeva di dover ripartire con altri paesi i pochi benefici ottenuti in caso di estensione della stessa area.

In linea con il già ricordato atteggiamento difensivo/compensativo tenuto dall'Italia, anche nel corso degli anni Settanta, quando il processo descritto prese piede con più decisione¹, la prospettiva di un allargamento mediterraneo non fu mai letta dall'Italia come opportunità di trovare finalmente entro la Comunità robuste alleanze per porsi a capo di una seria battaglia per una profonda riforma degli assetti della Pac, ancora fortemente sbilanciata in favore delle produzioni Nordeuropee. Al contrario, quando le delegazioni italiane si resero conto di non poter arginare il processo di apertura della Cee al Mediterraneo, esse fecero leva su questa prospettiva per conseguire, a titolo risarcitorio, alcuni provvedimenti particolari in favore dell'agricoltura delle aree più arretrate: nel 1977 Portogallo e Spagna presentarono domanda di adesione alla Cee; nel 1978 l'Italia ottenne il "pacchetto mediterraneo", che

¹ Il 1° settembre 1969 entrava in vigore l'accordo tra Cee e Tunisia, che prevedeva la creazione di una zona di libero scambio con reciprocità di concessioni commerciali; il 1° ottobre 1970, al termine di trattative lunghe e tortuose, entrava in

vigore l'accordo commerciale tra Cee e Spagna; nel 1975, un anno dopo la fine del regime dittatoriale, la Grecia presentava domanda di adesione a pieno titolo alla Comunità, otto anni dopo la sospensione dell'accordo di associazione.

contemplava finanziamenti per il miglioramento delle strutture di commercializzazione, la realizzazione di opere irrigue, l'infrastrutturazione di alcune zone rurali, l'accelerazione del processo di ristrutturazione e riconversione di superfici a vigneto (Marsh, Swanney, De Filippis, *La politica agricola*, 1980, 56-57, 121-134). Tale data assume valore periodizzante, poiché con il "pacchetto mediterraneo" si chiudeva emblematicamente una fase della partecipazione dell'Italia alle trattative agricole comunitarie, nello stesso anno in cui l'approvazione del Regolamento Cee n. 1360/78 introduceva alcune novità importanti sul fronte della gestione interna delle procedure di intervento in favore delle produzioni olivicole.

Fino a quella data, infatti, secondo quanto previsto dal Regolamento 136/66, i fondi erogati dalla Cee a titolo di integrazione di prezzo furono liquidati – per il tramite degli enti di sviluppo – ai detentori di certificati di trasformazione, a prescindere dai titoli di possesso degli oliveti; di fatto, grossi produttori e frantoiani, anche sulla base di deleghe, riscosero i contributi di integrazione per conto dei produttori olivicoli. In quella fase, dunque, i frantoiani divennero il perno del sistema di gestione degli aiuti comunitari alla produzione e fu necessaria una lunga e faticosa battaglia delle organizzazioni rappresentative dei produttori per modificare tale stato di cose; il Regolamento n. 1360 del 1978 rappresentò un successo in questo senso, decretando l'attribuzione dei compiti di gestione dell'integrazione alle Associazioni dei produttori, cui gli olivicoltori erano obbligati a iscriversi. Il diritto alla riscossione del

contributo fu subordinato alla presentazione congiunta dei certificati di molitura e dei titoli di possesso degli oliveti; al contempo, i frantoiani riuscirono a conservare un ruolo entro questo meccanismo contribuendo a fondare, assieme a grandi proprietari, esponenti sindacali e politici, associazioni di patronato, quelle stesse associazioni locali dei produttori che avrebbero ricevuto l'incarico di gestire le integrazioni.

Tali processi rendono una prima idea delle dinamiche che l'avvio della regolamentazione comunitaria innescò nei rapporti tra i diversi attori della filiera, favorendo non solo l'insorgere di nuove opportunità e convenienze tra le fila dei produttori, ma anche (e soprattutto) la creazione di nuovi centri di potere e di gestione di risorse.

Sul piano economico, i primi risultati apparvero molto più convincenti per l'industria olearia e per i grandi produttori, mentre i titolari di aziende medio-piccole continuarono a scontrarsi con i limiti strutturali di un settore che richiedeva ben altri interventi per essere ammodernato.

Grazie alle disposizioni del Regolamento 136/66, l'industria poté usufruire di opportunità che ne allentavano la dipendenza dall'agricoltura, come la possibilità di lavorare e riesportare olio d'oliva di origine extracomunitaria senza pagare dazi ("traffico di perfezionamento attivo") o la prospettiva di beneficiare di regimi speciali di importazione dai paesi mediterranei extracomunitari.

Più articolato – come detto – fu il quadro dal punto di vista dei produttori: i vantaggi più consistenti si concretizzarono per coloro che potevano contare su una maggiore massa di prodotto; per i medio-piccoli produttori valevano le considerazioni formulate dal

CNEL in uno studio specifico pubblicato nel 1976, laddove si sosteneva a chiare lettere:

«la politica dei prezzi perseguita dalla Comunità, così com'era stato previsto dal CNEL nel maggio 1965, non può da sola migliorare il reddito degli olivicoltori italiani; [occorre] aumentare la produzione di olio di oliva a più bassi costi per renderla competitiva nei confronti degli olii di semi; realizzare una efficiente organizzazione di mercato nell'interesse del consumo e per garantire agli olivicoltori la loro attività e il loro tenore di vita» (CNEL, *Osservazioni e proposte*, 1976, 26).

Le misure comunitarie di sostegno al settore olivicolo furono oggetto di alcuni cambiamenti a partire dal 1978, che tuttavia non ne modificarono il profilo essenziale, né furono accompagnate, a livello nazionale o comunitario, da interventi di ristrutturazione necessari a incrementare la concorrenzialità delle produzioni e la capacità contrattuale dei produttori nei confronti dell'industria.

c) La fine del "monopolio" e le trasformazioni del rapporto agricoltura-industria (1979-1997)

Il 28 maggio 1979 la Grecia firmava il Trattato di adesione alla Cee, sancendo ufficialmente l'avvio del processo di allargamento della Comunità ai paesi mediterranei. In un documento di studio pubblicato ancora dal Cnel nel 1981, si leggeva:

«Nel complesso, salvo alcuni prodotti, l'agricoltura greca è sufficientemente complementare a quella della Cee-9. La grande paura di Italia e Francia dipende forse

più dal fatto che l'entrata della Grecia apre la strada alla Spagna e al Portogallo che per la Grecia in sé. Riguardo ad essa, infatti, gli unici prodotti veramente critici sono pesche, olio e pomodoro» (CNEL, *Osservazioni e proposte*, 1981, 96-97).

Gli studi più specifici sulle prospettive dei mercati olivicoli evidenziavano come l'ingresso delle produzioni greche nei mercati comunitari non costituisse, da solo, un fattore particolarmente destabilizzante per i redditi dei produttori italiani; le preoccupazioni maggiori erano senz'altro legate alle ripercussioni dell'imminente ingresso della Spagna nella Cee (il più grande paese esportatore di olio, con il 45% delle esportazioni mondiali), sia sotto il profilo dell'insostenibilità finanziaria del regime di protezione allora vigente, sia sul piano della ricaduta sui redditi degli olivicoltori italiani dell'inevitabile calo dei prezzi (Tarditi, Rizzi, Pieri, *Il mercato*, 1980, 74-77).

Ci sarebbero voluti ancora diversi anni prima che l'ingresso sui mercati comunitari delle produzioni olivicole greche e spagnole cominciasse a condizionare pesantemente gli andamenti di mercato delle produzioni italiane, tuttavia la letteratura specialistica di quegli anni evidenziava già con chiarezza come le difficili prospettive cui andava incontro l'olivicultura italiana richiedessero l'avvio di una seria ristrutturazione del settore.

Si era aperta, dunque, una nuova pagina nel rapporto tra il mondo olivicolo-oleario italiano e i mercati: il "monopolio" italiano in ambito Cee volgeva al termine e tutti gli attori della filiera erano chiamati a organizzare i propri interessi in termini nuovi.

In questa fase, dunque, occorre esaminare con attenzione sia l'operato delle rappresentanze italiane nelle sedi negoziali comunitarie, sia le strategie perseguite dalle diverse categorie e organizzazioni professionali, sul piano economico e politico, nel tentativo di attrezzarsi in vista di un differente quadro concorrenziale.

In un primo momento, l'azione diplomatica italiana in difesa degli interessi dell'olivicoltura nazionale si mosse, presso le sedi comunitarie, secondo due principali direttrici: scongiurare il pericolo di una sospensione o di una riduzione delle misure di protezione di cui godevano i produttori e al contempo evitare che l'aiuto comunitario alla produzione olivicola iberica fosse attivato interamente sin dall'ingresso della Spagna nella Cee.

Sul primo versante, nel 1984 fu stabilito un tetto alla spesa comunitaria destinata all'aiuto ai produttori attraverso la determinazione di una Quantità Massima Garantita (QMG), pari a 1.350.000 tonnellate di olio in tutta la Cee, entro cui avrebbe operato il sostegno alla produzione, con un meccanismo di compensazione tra una campagna e l'altra per tener conto dell'alternanza produttiva. In caso di superamento di tale soglia, entrava in vigore una distinzione decisiva tra "grandi" e "piccoli" produttori: solo i primi sarebbero stati oggetto di una riduzione dell'aiuto in modo proporzionale alla quota eccedente la soglia massima. Sempre nello stesso anno, furono istituite apposite agenzie nazionali incaricate di controllare il corretto svolgimento delle procedure di erogazione degli aiuti comunitari.

Sul secondo versante, l'Italia ottenne che l'aiuto comunitario alla produzione olivicola

spagnola fosse introdotto con gradualità, dando la priorità agli aiuti ad altre colture.

A questo proposito, è stato osservato che tale meccanismo, prospettando ai produttori spagnoli aumenti crescenti di anno in anno per dieci anni, si tradusse in un potente incentivo a investire per incrementare la produttività (Sivini, *Politiche e interessi*, 2001, 8).

D'altra parte, occorre evidenziare come la politica agricola nazionale spagnola avesse già avviato da tempo un'importante azione di promozione della ristrutturazione olivicola, varando appositi piani nel 1972 e nel 1982, che non mancarono di sortire risultati rilevanti in termini di incremento della produttività, riduzione dei costi di produzione, intensivizzazione della coltura olivicola e contrazione delle superfici tramite abbattimento di ulivi secolari e riconversione ad altre colture degli oliveti più vecchi.

L'aiuto comunitario alla produzione ebbe l'effetto di promuovere un nuovo incremento delle superfici olivicole, interessando aree fino ad allora considerate marginali, in particolare in Andalusia.

Tale dinamismo rimanda necessariamente a una comparazione con quanto avveniva in quegli anni in Italia, laddove si registrava una situazione completamente diversa: gli studi sul tema, infatti, sono piuttosto impietosi nel constatare come la persistenza di una concezione "protezionistica" della politica olivicola e il consolidamento di una rete di interessi legati alla riscossione dei contributi comunitari fungessero da ostacolo all'assunzione di importanti iniziative da parte dei governi; anche quando queste furono intraprese, come nel caso del Progetto per l'olivicoltura del Mezzogiorno, approntato nel 1983, o del Piano olivicolo nazionale varato

dal CIPE nel 1990, esse non sortirono i risultati attesi per via dell'indisponibilità di adeguate dotazioni finanziarie (Cavazzani, Sivini, *L'olivicoltura*, 2001).

Le iniziative di innovazione, in sostanza, restarono affidate allo spirito imprenditoriale dei singoli produttori, mentre sul versante organizzativo, le novità introdotte dalla normativa comunitaria non comportarono un effettivo mutamento della situazione, anche in termini di capacità contrattuale degli olivicoltori nei rapporti con l'industria.

Come ricordato in precedenza, il Regolamento Cee 1360/78 attribuiva alle Associazioni dei produttori – anche in altri settori produttivi – compiti rilevanti al fine di elevare il potere contrattuale dei produttori. Secondo lo spirito che informava il Regolamento comunitario, tali associazioni avrebbero rivestito la triplice natura di operatrici di mercato, responsabili della gestione delle pratiche comunitarie, rappresentanti dei produttori nella programmazione dello sviluppo del comparto. La legge italiana di recepimento del Regolamento in questione, invece, lasciò le funzioni economiche alle organizzazioni cooperative, attribuendo alle Associazioni dei produttori i soli compiti amministrativi e strategici.

L'operato di queste Associazioni costituisce un punto di massimo interesse sotto il profilo della ricostruzione storiografica, al fine di verificare se e in quali termini esse si muovessero nell'interesse dei produttori, in quali forme esse risentissero del condizionamento degli altri attori economici della filiera (l'industria, soprattutto) e, al contempo, della politica governativa; occorre valutare, infine, in quali termini il quadro

politico-normativo nazionale e comunitario offriva a tali organismi spazi di discrezionalità e autoreferenzialità tali da confliggere con i compiti a essi attribuiti.

L'articolato mosaico delle Associazioni dei produttori fu oggetto, nel 1984, di un provvedimento di riordino, con il riconoscimento da parte della Cee di Unioni nazionali in cui dovevano confluire le associazioni esistenti. I cinque organismi sorti in Italia erano tutti legati a specifiche aree politico-sindacali di riferimento: l'Unaprol – la più grande – era espressione di Coldiretti e Confagricoltura, il Cno era espressione dell'area socialcomunista, in seguito "ereditata" dalla Cia, l'Unasco sorse per iniziativa della Cisl, l'Unapol su iniziativa delle Acli, mentre l'Aipo era di area socialdemocratica.

Tali organismi, cui gli olivicoltori erano di fatto obbligati a iscriversi per usufruire degli aiuti comunitari, furono sin dall'inizio i referenti "naturali" del governo nazionale nella definizione della politica olivicolo-olearia, nonché i rappresentanti "ufficiali" degli interessi olivicoli nelle sedi comunitarie.

L'evoluzione delle vicende dell'olivicoltura italiana dalla seconda metà degli anni Ottanta agli anni Novanta dimostra, tuttavia, come il contributo apportato dalle Unioni dei produttori alla definizione delle politiche di settore non abbia indicato direttrici di intervento innovative rispetto al passato, piuttosto attestandosi su posizioni ancora radicate sulla centralità dell'aiuto alla produzione. Gli esperti, tuttavia, avevano da tempo messo in guardia il mondo olivicolo dai potenziali effetti negativi di tale forma di aiuto: già nel 1987 Biagio Perretti, ad esempio, evidenziava come l'aiuto alla produzione

stimolasse la raccolta e la trasformazione delle olive anche in condizioni di mercato sfavorevoli, migliorasse i profitti degli imprenditori più grandi, sviluppasse la dipendenza degli olivicoltori dai frantoiani e, attraverso di loro, dagli intermediari, influisse – in ultima analisi – negativamente sull'andamento dei prezzi alla produzione consentendone l'abbassamento (Perretti, *Nuove politiche*, 1987, 71).

Le crescenti difficoltà dei piccoli produttori, tra l'altro, richiedevano l'approntamento di sempre nuovi congegni per consentire ad alcune aziende di sopravvivere: a partire dalla campagna 1991/92, ad esempio, ai piccoli produttori fu accordato un aiuto complementare per compensare la riduzione dei prezzi di intervento dovuta all'eccesso di produzione e al conseguente 'sforamento' della QMG.

Nel complesso, appare chiaro come il persistere di un'impostazione fondamentalmente assistenzialistica del sistema di aiuti ai produttori non favorisse la crescita della loro capacità concorrenziale, annunciando una 'verifica' piuttosto drammatica della tenuta di tante piccole aziende in condizioni di maggiore apertura dei mercati.

Ben altro dinamismo caratterizzò l'operato dell'industria olearia, che seppe approfittare delle molteplici opportunità offerte dalla legislazione comunitaria (come ad esempio la misura del cosiddetto "aiuto al consumo"), al contempo riorganizzandosi in forme più

adeguate alle nuove condizioni dei mercati di approvvigionamento.

A partire dalla metà degli anni Ottanta, infatti, l'industria olearia italiana si rendeva protagonista di un consistente incremento del commercio di olio d'oliva su scala internazionale, facendo registrare una vera impennata delle importazioni e una crescita altrettanto importante delle esportazioni. Tale fenomeno, che avrebbe conosciuto ulteriori incrementi nel corso degli anni Novanta, era il segnale di un imponente processo di ristrutturazione del settore, caratterizzato dall'ingresso in forza delle multinazionali, produttrici anche di olio di semi, che acquistavano i tradizionali marchi italiani di olio d'oliva e acquisivano una crescente capacità di approvvigionarsi su aree di mercato più ampie per poi ricollocare il prodotto in un numero sempre più alto di paesi².

Il quadro così articolato presentava tutte le condizioni che condussero alla crisi della seconda metà degli anni Novanta: l'olio spagnolo giunse in quantità massicce sul mercato europeo, le importazioni complessive di olio in Italia continuarono a crescere superando le 500mila tonnellate nel 1997. Il 1° giugno 1995, intanto, erano entrati in vigore gli accordi definitivi dell'Uruguay Round del GATT: per l'industria olearia italiana la prospettiva di una progressiva riduzione dei premi all'esportazione era adeguatamente controbilanciata dalla riduzione delle barriere all'importazione, che interessava l'olio non

2 Tra il 1986 e il 1994 l'Unilever acquistava i marchi Dante, San Giorgio, Bertolli e in seguito Rocca dell'Uliveto, Dolci Terre e Colavita; nello stesso periodo la Nestlé acquisiva il controllo dell'Olio

Sasso, il gruppo Eridania Beghin-Say acquistava Carapelli (Cavazzani, Sivini, *L'olivicultura*, 2001, 172-173).

raffinato proveniente da Tunisia, Turchia, Marocco, Algeria e Libano, con un trattamento preferenziale per un contingente tunisino.

Gli effetti depressivi sui prezzi alla produzione determinati dalla progressiva liberalizzazione dei mercati si sommarono alla consistente riduzione dell'aiuto comunitario conseguente al superamento della QMG innescato dalla massiccia produzione spagnola, provocando – come ricordato in precedenza – un vero e proprio “shock” nel mondo olivicolo italiano, con la conseguente mobilitazione dei produttori a difesa del comparto.

Fu in tale contesto che i rappresentanti italiani andarono a negoziare nelle sedi comunitarie la prevista riformulazione dell'Organizzazione Comune di Mercato, con l'obiettivo principale di ottenere una proroga del sistema di aiuto alla produzione, al tempo stesso contrastando il tentativo dei rappresentanti spagnoli di ottenere, nella ripartizione dei fondi comunitari, un peso proporzionale alle quantità prodotte.

Il bilancio del negoziato vide tra le voci attive per i rappresentanti italiani l'ottenimento di una proroga del sistema fino al 2001 (cui sarebbero seguite ulteriori proroghe) e l'articolazione su base nazionale (QNG) della soglia massima garantita, ma tra le voci passive si registrò la cessazione di una serie

di meccanismi di tutela fino ad allora in vigore, tra cui l'ammasso, l'aiuto al consumo e la distinzione di trattamento tra grandi e piccoli produttori nel caso di riduzione dell'aiuto per superamento della soglia massima garantita (Cavazzani, Sivini, *L'olivicoltura*, 2001, 158-163). L'eliminazione dell'ammasso e dell'aiuto forfettario ai piccoli produttori ebbe significative ripercussioni sul reddito degli olivicoltori, sia italiani, sia spagnoli, esponendo maggiormente i loro redditi alle fluttuazioni del mercato e all'alternanza della produzione.

Si apriva, ormai, una nuova fase, in cui i tradizionali modelli di politica agricola fondati su di una particolare combinazione di protezionismo e welfare lasciavano il posto con decisione a una più libera circolazione dei prodotti sui mercati mondiali. Gli olivicoltori italiani, e in particolare i piccoli produttori, si apprestavano a tale fase ancora più ‘disarmati’ rispetto agli altri attori della filiera e alle dinamiche del mercato.

La significatività dei processi descritti rimanda, anche alla luce delle numerose connessioni e analogie con quanto accaduto in altri settori produttivi, alla necessità di compiere uno sforzo retrospettivo di analisi, che investe a tutto campo gli interessi e gli strumenti della storiografia.

Bibliografia

Bolgherini, Silvia, *Come le regioni diventano europee. Stile di governo e sfide comunitarie nell'Europa mediterranea*, il Mulino, Bologna, 2006.

Cavazzani, Ada; Sivini, Giordano (a cura di), *L'olivicultura spagnola e italiana in Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001.

CNEL, *Osservazioni e proposte sul Regolamento per l'attuazione di una organizzazione comune dei mercati nel settore dei grassi vegetali e marini predisposto dalla Commissione della Comunità economica europea*, Cnel, Roma, 1965.

CNEL, *Osservazioni e proposte sui problemi dell'olivicultura*, Cnel, Roma, 1976.

CNEL, *Osservazioni e proposte su revisione della politica agricola comune ed allargamento della Cee*, Cnel, Roma, 1981.

Crea, Valentino, *Una politica olearia a vantaggio del Meridione*, in "Prospettive meridionali", 1956, n. 6.

Forcella, Domenico (a cura di), *L'olio d'oliva e gli altri olii vegetali*, in *Atti della conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1961.

Galli, Rosemary; Torcasio, Saverio, *La partecipazione italiana alla politica agricola comunitaria*, il Mulino, Bologna, 1976.

Griffiths, Richard; Girvin, Brian (a cura di), *The Green Pool and the Origins of the Common Agricultural Policy*, Lothian Foundation Press, London, 1995.

Knudsen, Ann-Christina L., *Farmers on Welfare. The Making of Europe's Common Agricultural Policy*, Cornell University Press, Ithaca, NY, 2009.

Landuyt, Ariane, *Il "valore aggiunto" di un approccio storico allo studio delle politiche comunitarie*, in "Memoria e ricerca", 2009, n. 30.

Laschi, Giuliana, *L'agricoltura italiana e l'integrazione europea*, Peter Lang, Berna, 1999.

Laschi, Giuliana, *L'agricoltura: un tema fondamentale dell'allargamento*, in Landuyt, Ariane; Pasquinucci, Daniele (a cura di), *Gli allargamenti della CEE/UE 1961-2004*, il Mulino, Bologna, 2005.

Laschi, Giuliana; Telò, Mario (a cura di), *Europa potenza civile o entità in declino? Contributi ad una nuova stagione multidisciplinare degli studi europei*, il Mulino, Bologna, 2007.

Laschi, Giuliana, *La CEE e i paesi in via di sviluppo: le contraddizioni emerse dalla politica agricola (1957-1992)*, in "Memoria e ricerca", 2009, n. 30.

Laschi, Giuliana, *Lo sviluppo delle relazioni esterne dell'Ue tra interesse nazionale, identità europea e ruolo internazionale*, in Laschi, Giuliana; Telò, Mario (a cura di), *L'Europa nel sistema internazionale. Sfide, ostacoli e dilemmi nello sviluppo di una potenza civile*, il Mulino, Bologna, 2009.

Marsh, John; Swanney, Pamela; De Filippis, Fabrizio, *La politica agricola comunitaria*, Laterza, Roma-Bari, 1980.

Noël, Gilbert, *Du Pool vert à la politique agricole commune. Les tentatives de Communauté agricole européenne entre 1945 et 1955*, Economica, Paris, 1988.

Patel, Kiran K., *Fertile Ground for Europe? The History of European Integration and the Common Agricultural Policy since 1945*, Nomos, Baden-Baden, 2009.

Perretti, Biagio, *Nuove politiche di mercato per gli olii vegetali: un'analisi quantitativa*, in "Rivista di Economia Agraria", 1987, n. 1.

Sivini, Giordano, *Politiche e interessi nella crisi dell'olivicoltura italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001.

Spagnolo, Carlo, *Appunti per una storia regionale dell'integrazione europea nel Mezzogiorno*, in Spagnolo, Carlo; De Leo, Raffaele (a cura di), *Verso una storia regionale dell'integrazione europea. Fonti e prospettive di ricerca sul Mezzogiorno*, LiberAria, Bari, 2011.

Tarditi, Secondo; Rizzi, Pierluigi; Pieri, Renato, *Il mercato dell'olio d'oliva*, il Mulino, Bologna, 1980.

Varsori, Antonio, *La storiografia sull'integrazione europea*, in "Europa Europe", 2001, n. 1.